

Antonio Rosmini e lo spirito di S. Filippo Neri

1. Oltre che sacerdote di grande spiritualità – le sue *Massime di perfezione cristiana* sono un libro piccolo per dimensione ma grande di contenuto, e compendiano tutta la sua impostazione spirituale – il beato Antonio Rosmini fu profondo pensatore – «una delle sei, sette grandi intelligenze dell'umanità» disse il Manzoni – e autore di numerose opere, la cui edizione completa, curata da Città Nuova, è giunta oggi a 44 volumi, ma ne vedrà un'ottantina quando sarà terminata.

Nacque il 24 marzo 1797 a Rovereto, «paese italianissimo», dirà Niccolò Tommaseo, pur facendo parte, ben dal 1509, dell'Impero austro-ungarico. La famiglia era di alta condizione: il padre era patrizio tirolese; la madre proveniva dalla famiglia dei conti Formenti di Riva.

Dal 1804 al 1814 compì i primi studi. Nel *Diario personale* già in quest'epoca compaiono le prime annotazioni attestanti la chiamata a seguire il Signore più da vicino. Dopo due anni di studi privati di filosofia, matematica e fisica (1814-1816), Antonio Rosmini sostenne gli esami finali nel liceo imperiale ottenendo in tutte le materie la qualifica di “eminenza” e un giudizio che lo dice “dotato di acutissimo ingegno”.

A diciannove anni si iscrisse a Padova alla facoltà di teologia di quella Università, facendovi conoscenza con Niccolò Tommaseo, a cui sempre lo legherà una profonda amicizia. Si laureerà il 23 giugno 1822. Negli anni vissuti a Padova – segno della sua acuta intelligenza e della chiara visione dei bisogni del tempo – concepì anche il progetto di una *Enciclopedia cristiana italiana*, come risposta cattolica alla *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert che voleva dimostrare l'inutilità di Dio come spiegazione della storia guidata dalla ragione. Nell'opera Rosmini avrebbe voluto dimostrare il contrario: la ragione non cancella Dio, ma porta l'uomo a riconoscerne il primato nella storia.

Nel 1817 aveva indossato la veste ecclesiastica e l'anno seguente aveva ricevuto la tonsura e gli ordini minori.

Tornato a Rovereto nel 1819 per prepararsi al sacerdozio, ricevette a Chioggia l'ordinazione il 21 aprile 1821 e gli fu assegnato l'incarico di vicario parrocchiale a Lizzana.

Aveva redatto per sé una “*Regola di condotta*” basata sul Vangelo, costituita di due principi: «1° pensare seriamente ad emendare me stesso dai miei vizi e a purificare l'anima mia dall'iniquità di cui è gravata fin dal nascere, senza andare in cerca d'altre occupazioni od opere a favore del prossimo, trovandomi nell'assoluta impotenza di fare da me stesso cosa alcuna in suo vantaggio; 2° non rifiutare i servizi di carità verso il prossimo quando la divina Provvidenza me li offrisse e presentasse, essendo Iddio potente di servirsi di chiunque, e anche di me, per le sue opere, e in tal caso conservare una perfetta indifferenza a tutte le opere di carità facendo quella che mi è proposta con egual fervore come qualunque altra in quanto alla mia libera volontà».

Nell'aprile 1823 il patriarca di Venezia Ladislao Pyrcher lo volle con sé in un soggiorno a Roma. L'incontro con l'anziano Pio VII segnò notevolmente il giovane Rosmini, dal momento che il Papa lo incoraggiò non solo a continuare gli studi di filosofia, ma a dedicarsi all'apostolato della cultura.

Nel 1826 si stabilì a Milano, dove frequentò, tra le altre, la casa di Alessandro Manzoni, avendo l'occasione di leggere in bozze *I Promessi Sposi*. L'amicizia con Manzoni sarà un altro significativo legame per Rosmini: un tipico esempio di amicizia complementare. L'uno cercava nell'altro ciò che non poteva avere in sé. Manzoni era attratto dalla filosofia, ma in fondo era un poeta, non un ragionatore sistematico; Rosmini ogni giorno cercava di scrivere un sonetto, sentiva dentro di sé una sua liricità, ma non aveva questo dono, ragionava troppo; e trovava nel Manzoni l'afflato poetico che avrebbe voluto possedere. Manzoni aveva un carattere tumultuoso e

passionale, era portato all'analisi piuttosto che alla sintesi; Rosmini era come il cardinale Federigo Borromeo dei "Promessi Sposi", che Manzoni, infatti, stava creando quando conobbe Rosmini. Al grande poeta e romanziere piaceva l'ideale di prete e di uomo del Rosmini.

Esule dall'Impero austriaco per l'amore manifestato all'Italia, Rosmini lasciò Milano e si stabilì nel Piemonte sabauda, accolto con stima.

Il mercoledì delle ceneri del 1828 iniziò la Quaresima in solitudine al Monte Calvario sopra Domodossola. Nell'arco di due mesi scrisse le *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, la Congregazione religiosa che avrebbe fondato e di cui già aveva in mente l'impostazione spirituale ed il campo di attività apostolica. Fonderà poco dopo anche le Suore della Provvidenza.

Il 15 maggio 1829 l'amico cardinale Mauro Cappellari – il futuro Gregorio XVI – gli procurò un'udienza di cui Rosmini conserverà perenne ricordo: il nuovo Papa Pio VIII lo ricevette e lo confermò nella sua duplice missione di pensatore («Si ricordi, Ella deve attendere a scrivere libri, e non occuparsi degli affari della vita attiva; ella maneggia assai bene la logica e noi abbiamo bisogno di scrittori che sappiano farsi temere») e di fondatore («se Ella pensa di cominciare con una piccola cosa e lasciar fare tutto il resto al Signore, noi approviamo »).

Pubblicò a Roma, l'anno seguente, le *Massime di perfezione cristiana*, un libretto di 56 pp. a cui Rosmini rimarrà affezionato fino alla morte: sei proposizioni costituiscono questo “*manuale del cosa fare per vivere felici in un mondo felice*”; sono i principi a cui Antonio Rosmini ispirò tutto il suo operare: SANTITÀ: Desiderare unicamente ed infinitamente di piacere a Dio, cioè di essere giusto; CHIESA: Rivolgere tutti i propri pensieri ed azioni all'incremento e alla Gloria della Chiesa di Gesù Cristo; VOCAZIONE: Rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per la divina disposizione - non solo riguardo a sé, ma anche alla Chiesa di Cristo, operando a pro di essa dietro la divina chiamata; PROVVIDENZA: Abbandonarsi totalmente alla divina Provvidenza; UMILTA': Riconoscere intimamente il proprio nulla; DISCERNIMENTO: Disporre tutte le occupazioni della propria vita con spirito di intelligenza.

Ritornato al Calvario di Domodossola, concluse nel 1832 *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, l'opera più famosa, che sarà pubblicata a Lugano solo nel 1848, senza il nome dell'autore, dopo l'elezione di Pio IX al soglio pontificio: una disamina dei mali che affliggevano la Chiesa cattolica già nella prima metà di quel secolo: “La divisione del popolo dal clero nel pubblico culto”; “La insufficiente educazione e formazione del clero”; “La divisione dei vescovi”; “La nomina dei vescovi abbandonata al potere temporale”; “I beni temporali che rendono schiavi gli ecclesiastici”.

Nel 1837, su richiesta di Papa Gregorio XVI, inviò a Roma le *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, che saranno approvate con il Breve “*In sublimi*”.

Dal 1839 si stabilì a Stresa e continuò la pubblicazione di opere che diverranno oggetto – particolarmente il *Trattato della coscienza morale* (1841) – di accuse e dissapori. Ha inizio così quella che presso gli storici va sotto il nome di *questione rosminiana*. Fra gli avversari emergono alcuni gesuiti, a capo dei quali troviamo il Preposito generale della Compagnia, l'austero asceta olandese Gerhard Roothaan.

Nel 1848, durante la prima guerra d'Indipendenza, il re Carlo Alberto affida a Rosmini una missione diplomatica presso Pio IX in vista di un concordato tra la Chiesa e il Piemonte. Rosmini, che condivideva il movimento di liberazione nazionale, individuava nel federalismo il miglior modello possibile per un Paese composito come l'Italia. Il Papa accolse Rosmini con affetto e stima, e sei giorni dopo gli preannunciava addirittura il cappello cardinalizio, con l'intenzione di nominarlo Segretario di Stato. Ma nell'autunno cominciarono a scatenarsi intorno al Rosmini invidie personali, diffidenze sulle sue idee politiche, e dubbi sull'ortodossia delle sue ultime pubblicazioni. Nel novembre il domenicano Giacinto De Ferrari consegnava in Curia le severe conclusioni del proprio esame sul libro le *Cinque Piaghe*; analogo, anche se più moderato, il giudizio di mons. Giovanni Corboli-Bussi sulla *Costituzione civile secondo la giustizia sociale*.

E' il tempo in cui Pio IX, a seguito dell'avvento della Repubblica Romana, è costretto a lasciare Roma per rifugiarsi a Gaeta. Rosmini lo segue, ma anche qui il partito politicamente intransigente e a lui avverso, capeggiato dal card. Antonelli, Segretario di Stato, si rafforza. Pio IX continua a dimostrarsi ben disposto verso il roveretano, rendendosi conto della atmosfera di insincerità in cui si trova immerso, ma presto giunge anch'egli a cambiare parere. Mentre Rosmini si trova a Napoli, nel 1849, gli avversari gli infliggono il colpo mortale: le *Cinque Piaghe* e la *Costituzione civile secondo la giustizia sociale* vengono messe all'Indice. Rosmini, figlio devoto della Chiesa, immediatamente dichiara la propria sottomissione e, rientrando in Piemonte, scrive un testo di alta spiritualità, *l'Introduzione del Vangelo secondo S. Giovanni commentata*.

Ma gli avversari ripartono all'attacco e inducono Pio IX a sottoporre a lungo esame tutte le opere del Rosmini. Il 26 aprile 1854 la Commissione dichiara che nulla c'è da censurare, ed il 3 luglio il decreto è di assoluzione piena. "Sia lodato Iddio che manda, di quando in quando, di questi uomini per la Chiesa", affermò Pio IX.

La vita di Rosmini stava ormai volgendo al termine; sono gli ultimi anni della sua vita; muore a Stresa, cinquantottenne, il 1 luglio 1855, dopo una dolorosa agonia di otto ore.

In occasione della recente beatificazione, molte sono state le pubblicazioni sul Rosmini, a livello dotto e a livello divulgativo. Si è occupata di lui anche la stampa: quella cattolica e quella "laica", spesso con espressioni di alta stima, anche da parte di quest'ultima, verso la grande figura del pensatore cattolico che Rosmini è stato.

La glorificazione di quest'uomo da parte della Chiesa ha dovuto attendere che si dissolvesse ogni nube circa la dottrina.

Sulla sua santità personale mai ci sono stati dubbi da parte della Chiesa, ma pesò grandemente, sul corso della sua Causa di Beatificazione, un ulteriore giudizio espresso dal S. Ufficio giudica erronee 40 proposizioni tratte dalle opere di Rosmini e con il decreto *Post obitum* (del 1887, pubblicata soltanto il 7 luglio 1888) le condanna. Solo il 1 luglio 2001 – 146° anniversario della morte di Antonio Rosmini – uscì la "Nota" della Congregazione per la Dottrina della Fede, a firma dall'allora Prefetto Cardinale Joseph Ratzinger, che riabilitava queste quaranta proposizioni.

Il 26 giugno 2006 Papa Benedetto XVI ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto sull'esercizio eroico delle virtù testimoniate da Antonio Rosmini, e il 1° giugno 2007 il decreto sul miracolo attribuito all'intercessione del venerabile. Il 18 novembre scorso – come si è detto – la Chiesa ha solennemente beatificato questo suo figlio che l'ha sempre profondamente amata, con il coraggio della Verità e con la pazienza di attendere che le proprie idee fossero comprese: un atteggiamento interiore ed esteriore di assoluta fedeltà che caratterizza, nel corso della storia, altri santi, convinti che la Chiesa si ama e si serve non con ribelle contrapposizione ma con paziente attesa, poiché gli aspetti della Verità che uno scopre con un certo anticipo hanno bisogno del tempo necessario per maturare nella coscienza e nella valutazione di tutti. E' accaduto – dicevo – ad alcuni Santi: come non pensare allo stesso S. Filippo Neri ed alle sue intuizioni pastorali che avrebbero cambiato – come autorevolmente è stato riconosciuto – il volto stesso di Roma? Anch'egli attese – molto meno di Rosmini, ma con la stessa fedeltà – che si facesse luce sulla identità del suo Oratorio. E la luce, nella fedeltà e nell'autentico amore alla Chiesa, sempre arriva.

«Adorare. Tacere. Godere» aveva detto Rosmini visitando Alessandro Manzoni sul letto di morte. E' il programma che egli visse. Il suo "tacere", atto di amorosa fedeltà alla Chiesa, non è stato un disperdere, ma un seminare. Significativamente, nel discorso dell'Angelus, a poche ore dalla celebrazione di beatificazione, il Santo Padre Benedetto XVI diceva: «Il suo esempio aiuti la Chiesa, specialmente le comunità ecclesiali italiane, a crescere nella consapevolezza che la luce della ragione umana e quella della Grazia, quando camminano insieme, diventano sorgente di benedizione per la persona umana e per la società».

2. Rosmini aveva chiaramente avvertito che il problema più grande e inquietante dei suoi tempi era *intellettuale*: la mentalità moderna, alimentata dal progresso, dalla scienza, dalla tecnica, avrebbe portato l'uomo ad allontanarsi da Dio e a chiudersi egoisticamente entro i limiti della propria ragione che Rosmini chiamava "soggettivismo". La missione che sentì sua, di conseguenza, fu di far comprendere che una ragione staccata da Dio si sarebbe inevitabilmente esaurita e sarebbe sfociata in quello che oggi chiamiamo "nichilismo".

«Si trattava – ha affermato il Card. José Saraiva Martins nell'omelia della Messa di beatificazione – di ricondurre l'uomo a Dio, che si era da Lui allontanato con un cattivo uso della ragione, prendendo la strada della ragione stessa. Questo compito immane costò ad Antonio Rosmini fatiche e dolorose incomprensioni».

Gli uomini di Chiesa, nel secolo XIX, certamente percepivano il pericolo che questo movimento intellettuale iniziava a produrre, ma faticavano a fare i conti, sul piano culturale, con la matrice che lo generava. E' occorso tempo perché maturasse la convinzione che il futuro della fede, in una società profondamente cambiata, dipende anche dai suoi rapporti con la ragione e che in Rosmini la cultura cattolica ha un capitale formidabile. E' in questa luce che già Giovanni Paolo II citò Rosmini nella sua Enciclica "Fides et ratio" tra «i grandi teologi cristiani, che si segnalano anche come grandi filosofi».

I pensatori illuministi e poi i loro epigoni ottocenteschi – si pensi a Fierbachi ed allo stesso Marx – avevano considerato improponibile il rapporto tra la razionalità e la fede, confinando quest'ultima nella sfera dell'irrazionale. Rosmini si propone di «ragionare con il secolo, non di adularlo»: cioè di fare i conti fino in fondo con la modernità, senza piegarsi all'idea riduttiva di ragione propugnata da molti dei moderni.

Meditando sui fermenti politici del tempo e sull'alba delle democrazie liberali sorgenti dalla monarchia assoluta, Rosmini e Manzoni vi avevano trovato un nucleo che essi, a ragione, ritenevano importantissimo e in cui vedevano una creatura del cristianesimo, anziché una degenerazione del pensiero moderno: *la centralità della persona umana*, con la sua libertà e la sua dignità: essi pensavano che occorreva che tale centralità fosse riconosciuta dalla cultura moderna come parte integrante del progetto di Dio creatore, e che dalla Chiesa fosse valorizzata più di quanto era avvenuto in varie realizzazioni storiche.

3. Verrebbe da pensare che la devozione di Rosmini per S. Filippo Neri sia elemento che può far piacere agli amici dell'Oratorio filippino, ma marginale nella impostazione del suo pensiero.

In realtà non è così. "*Lo spirito di S. Filippo Neri*" è il titolo di uno degli scritti minori del Rosmini; un'operetta giovanile, certamente, composta nel 1818 (quando l'autore aveva 21 anni) ma il fatto che egli abbia continuato a rivederla e rimaneggiarla fino alla edizione definitiva del 1843 (dodici anni prima della morte), già dice che si tratta di un documento prezioso della maturazione spirituale e intellettuale del Rosmini. In Filippo Neri e nella spiritualità filippina egli scopre infatti un patrimonio educativo da cui trae apporti fondamentali alla sua pedagogia.

Lo spirito di san Filippo Neri fu riedito nel 1996 da Flavio De Giorgi con un'ampia introduzione –davvero notevole: 103 pagg., a fronte delle 48 del testo rosmينiano¹ – alla quale rimando per approfondire quanto dico circa le influenze che la "scuola" di Padre Filippo esercitò sul Rosmini.

«Tra il Neri e il Rosmini – scrive il De Giorgi – esiste uno stretto legame. Il filosofo roveretano ebbe, infatti, una grande devozione per S. Filippo e la sua vita spirituale fu intimamente permeata dallo spirito filippino. Si può anzi affermare che proprio in questo incontro tra il Rosmini e il Neri si decanta e si definisca il fondamento spirituale profondo dell'indirizzo pedagogico rosmينiano e della proposta educativa che ad esso si collega. [...] Romano Guardini – continua il

1 A. ROSMINI, *Lo spirito di S. Filippo Neri*, a cura di F. De Giorgi, La Scuola, Brescia, 1996. D'ora in poi: De Giorgi.

De Giorgi – inserisce Rosmini tra gli “oratoriani” dell'Ottocento e considera l'esperienza dell'Oratorio come una corrente interna di una tradizione più ampia – quella della *theologia cordis* – che accosta Rosmini al filippino Newman e al maggiore esponente del rinato Oratorio francese, il Gratry»².

Il primo incontro di Rosmini con la lezione filippina avvenne nell'ambiente culturale di Rovereto, il quale ebbe, tra il Settecento e l'Ottocento, numerosi e stretti contatti con il vivace Oratorio di Verona, in particolare con la figura dell'insigne p. Antonio Cesari, noto letterato e amico di tanti intellettuali roveretani, a cui nel 1814 i genitori del Rosmini indirizzarono il figlio quando questi manifestò l'intenzione di farsi sacerdote.

I rapporti tra il giovane Rosmini e il Cesari fiorirono in un autentico legame di amicizia, sostenuta da grande, reciproca stima: «uomo di fede, uno della scuola di Cristo»– scriverà Rosmini ancora nel 1841, in una lettera del 3 settembre – e al tempo stesso letterato ammirevole, come Rosmini confidò a don Pietro Orsi, già in una lettera del 28 settembre 1815: «Oggi è stato a trovarmi il p. Cesari, quel grand'uomo che io considero il più elegante scrittore italiano che viva».

L'amore per s. Filippo Neri, in cui Rosmini fu introdotto dall'amicizia con il p. Cesari, aveva però radici già nella stessa casa paterna, la cui ricca biblioteca conteneva numerose opere di Oratoriani sulla spiritualità filippina³, la vita di S. Filippo del Bacci e probabilmente gli *Annales ecclesiastici* del Baronio, la cui lettura risulta dal *Diario personale* del Rosmini. Subito il giovane percepì Filippo Neri come altamente congeniale alla sua indole spirituale.

Già nell'anno scolastico 1812-1813, essendo sorta in Casa Rosmini una accademia giovanile studentesca, presieduta da Antonio ed avente come patrono s. Filippo Neri, Rosmini tenne infatti un *Discorsetto in lode di S. Filippo Neri*, pubblicato dal De Giorgi in appendice al testo, ben più maturo, de “Lo spirito di S. Filippo Neri” che risale invece, come abbiamo visto, al 1818, quando ormai Rosmini era studente universitario a Padova, e per la cui stesura Rosmini si avvale della vita del Bacci, del *De christiana laetitia* del Card. Valier e, probabilmente, dei consigli del p. Cesari.

Nel 1820 – mentre si preparava a Rovereto all'ordinazione sacerdotale – Rosmini fondava in casa sua una Accademia di sacra eloquenza, formata di giovani chierici: anche ad essa Rosmini diede come patrono s. Filippo Neri; e nel 1821 tentò di dare origine, sempre a Rovereto, ad un Oratorio secolare filippino; se l'intento non riuscì, l'iniziativa mostra però quanta stima vi fosse in Rosmini per il metodo formativo oratoriano.

«Rosmini – scrive ancora il De Giorgi – assumeva la lezione oratoriana: l'esperienza rosminiana maturava all'interno dell'esperienza filippina. Lo “spirito” di Rosmini si modellava sullo spirito di S. Filippo Neri». E non faceva – nota con acutezza il De Giorgi – «un'opera di archeologia filippina, non si limitava ad una antiquaria spirituale o ad una ripetitiva e piatta ripresa di luoghi tradizionali. Era attento al clima culturale del suo tempo, ai suoi grandi indirizzi di fondo, alla ricerca intellettuale più aggiornata ed era, al contempo, sensibile a quelli che gli apparivano come i nuovi ed autentici bisogni spirituali. La rinascita filippina che egli promuoveva si iscriveva dunque in un disegno consapevolmente perseguito e si fondava sulla convinzione che la spiritualità filippina fosse la base più idonea, più adeguata ai tempi, per una rinnovata azione educativa, catechetica e pastorale»⁴.

L'opera sulla quale ci stiamo soffermando – “Lo Spirito di S. Filippo Neri” – mette in evidenza, sulla scia del Bacci, le fondamentali caratteristiche del Neri che emergono dalla vita del santo: l'ascetica personale e lo spirito di orazione, l'atteggiamento contemplativo e l'attivo esercizio della carità, l'umiltà ed il sapiente distacco dai beni materiali; ma sottolineava con precisione la dolcezza che dal cuore infiammato di Filippo si espandeva: una “spiritualità della

2 De Giorgi, pp. X-XI

3 cfr. De Giorgi, p. XIII

4 De Giorgi, pp. XXXI-XXXVIII.

dolcezza” che – come già rilevava il p. Cesari – era superamento della visione veterotestamentaria di Dio. «Filippo – scrive il giovane Rosmini – ama l'età nostra, la gioivialità ed il sollazzo [...] ama le amicizie, le strette unioni degli animi [...] ci santifica queste nostre amicizie, ce le rende costanti e perfette»: «una religione – commenta – che tiri dietro a sé gli uomini”, che sia “di viso leggiadro ed amabile alla natura umana».

Si è visto quanto posto abbia nella vita di Rosmini l'amicizia: abbiamo citato gli amichevoli rapporti con il Tommaseo, con Manzoni, con il p. Cesari; se ne potrebbero aggiungere tanti altri: basti notare come anche le varie accademie a cui egli diede origine o a cui partecipò siano, in fondo, delle “amicizie cristiane”.

Scrivono Giuseppe Cristaldi: «La virtù di S. Filippo, pur attingendo le vette della santità, riesce, mediante la dolcezza, a farsi vicina a tutti, per recuperare ed elevare. Incisivamente Rosmini la chiama «agevolezza dello spirito di Filippo” (p. 32). Da ciò l'efficacia del suo apostolato «ché il Neri guadagnava a tutti il cuore, e glielo mutava a tutti in petto colla dolcezza” (p.40). [...] Rivolgendosi a giovani amici, giovane egli stesso, aperto e sensibile al valore dell'amicizia, Rosmini sottolinea il senso che dell'amicizia ebbe il Neri [...]: “quel naturale nodo dolcissimo che amicizia si appella” (p. 44)»⁵.

Nell'operetta *Della educazione cristiana*, scritta in quegli stessi anni e pubblicata nel 1821 – la quale riecheggia fin nel titolo l'opera di Silvio Antoniano, figlio spirituale di Filippo – il riferimento esplicito a s. Filippo Neri è presente solo *en passant*, ma è tutto il contenuto a mostrarsi intriso di spirito filippino. «L'esperienza oratoriana – scrive il De Giorgi – veniva ad informare i principi pedagogici di fondo, quale che fosse poi il metodo che si intendeva adottare. Questa struttura pedagogica che innervava ogni azione educativa può essere sintetizzata in tre principi fondamentali: l'educatore deve aprire il suo cuore alla legge divina; deve parlare al cuore dei suoi discepoli; deve calare il suo insegnamento nelle situazioni concrete e specifiche dei discepoli quasi ponendo il suo cuore nel loro»⁶.

In un altro scritto rosminiano – il *Saggio sull'unità dell'Educazione* – significativa risulta l'affermazione: «il fine di tutta l'educazione è la formazione del cuore umano», che Rosmini esplicita in quattro tempi fondamentali dell'opera educativa: «la coltura del cuore dell'uomo principalmente per la *Memoria* (nel periodo delle scuole elementari); per la *Immaginazione* (in quelle che oggi chiamiamo medie inferiori); per l'*Intelletto* (nelle superiori); per la *Società* (negli anni dell'Università) ».

«Formazione del cuore umano», «coltura del cuore dell'uomo», come facilmente si può dedurre, è la formazione integrale della persona; e “cuore” vi ricorre nello stesso significato in cui spesso lo troviamo nella letteratura filippina, quando il Tarugi, ad esempio, sintetizza il metodo formativo oratoriano dicendo: «Fine del nostro Istituto è di parlare al cuore».

In vari altri scritti del Rosmini – anche occasionali, come furono le lettere inviate ad amici e poi a discepoli nella Congregazione da lui fondata – abbondano i riferimenti ai principi pedagogici che hanno in Filippo Neri una forte sottolineatura. Quello, ad esempio – particolarmente insistito – della fuga dalla malinconia, che è la condizione per impostare una sana vita spirituale: «Sopra ogni cosa vi prego di non lasciarvi cogliere dalla malinconia, nemica al corpo ed allo spirito; ma di studiarvi di procurarvi quella ilarità d'animo tanto raccomandata da S. Filippo di cui anche lì troverete scuola nei Filippini», scriveva a Giulio Franchi, di Verona, nel 1825; o, l'anno seguente, ad un sacerdote di Piovezzano: «La prego caldamente di farsi coraggio e di non lasciarsi pigliare dalla malinconia. Ella conosce bene che cosa diceva il buon San Filippo: “Scrupoli e malinconia non voglio in casa mia” ».

5 G. CRISTALDI, *Uno scritto del giovane Rosmini sulle virtù di S. Filippo Neri: “Quel naturale nodo dolcissimo che amicizia si appella”*, 11.11.1988, p.10

6 De Giorgi, p. LXXV

Questa massima filippina era considerata dal Rosmini una giaculatoria ed egli ne consigliava la recita: come, ad esempio, a don Giulio Todeschi, a cui scriveva nel 1834: «Per penitenza di ciò che è passato, reciterete trenta volte “né scrupoli né malinconia voglio in casa mia”».

In tutti i membri dell'Istituto della Carità voleva «un cuor gioviale e dolcissimo» e in alcuni *Avvisi spirituali* (inviati ad un discepolo nel 1845) scriveva: «Studiate l'ilarità e la piacevolezza di S. Filippo Neri, procurando d'imitarla col trattare famigliarmente e alla buona, evitando la troppa serietà e il fare solenne e maestoso. [...] Con questo studio della carissima virtù della mansuetudine acquisterete tutte le altre: l'ubbidienza, l'umiltà, la rassegnazione e la pazienza, come pure quella che S. Filippo Neri chiamava la mortificazione razionale».

Rosmini stimò profondamente l'Oratorio come strumento educativo: già si è detto che ne tentò l'istituzione in Rovereto, nel 1821, anno della sua ordinazione sacerdotale. Significativa la valutazione che ne diede nelle *Cinque Piaghe*: «L'istituzione degli Oratorii, come delle Congregazioni Mariane, fu opera di Santi i quali ben videro che la pietà del popolo cristiano aveva bisogno di qualche altro nutrimento particolare, non bastando più le pubbliche funzioni della Chiesa. Degli uomini severi, i quali si attengono alla teoria e poco badano alle nuove circostanze, gridarono fortemente contro tali istituzioni, come quelle che, secondo il loro vedere, sono nuove nella Chiesa [...] e riescono quasi un disdoro alle comuni funzioni della Chiesa. Ma censori sì severi e sì arditamente non pongono mente l'essere le funzioni sacre divenute inaccessibili al popolo; e per l'opposto S. Filippo Neri, S. Ignazio ed altri tali, a cui stava solo a cuore il bene dell'anime, diventano testimoni gravissimi della verità delle nostre parole»⁷.

Anche alla Congregazione dell'Oratorio Rosmini guardò con simpatia.

Nel 1839 al promotore di un nuovo Istituto religioso scriveva: «Si dia uno sguardo alla Congregazione dell'Oratorio fondata dall'amabilissimo nostro S. Filippo, nata in Roma e protetta in tutti i modi dai Sommi Pontefici. Ella gode dell'esonazione dalla giurisdizione episcopale in ciò che riguarda il mantenimento delle sue regole, di maniera che il Vescovo non potrebbe mandare un Filippino in cura d'anime, né alla predicazione. Questo privilegio è quello che conserva la Congregazione dell'Oratorio, altrimenti essa sarebbe presto distrutta».

Il suo *Istituto della Carità*, si diversifica dalla Congregazione Oratoriana non solo per la professione dei voti religiosi per i sacerdoti, ma anche per la struttura dell'istituzione. Tuttavia, nel disegno complessivo, che andava sempre più chiarendosi in Rosmini, l'Istituto rosminiano doveva accogliere anche laici, pure coniugati, come “ascritti”. Nel 1842 Rosmini scriveva a proposito: «Gli ascritti formano una società di amici cristiani col proponimento di aiutare il prossimo in tutte le opere di carità, e di venire in soccorso ai fratelli religiosi. Essi formano insieme un Sodalizio, che sarebbe quello dell'Oratorio, poiché giova assai che la Società abbia un Oratorio».

L'Oratorio secolare filippino già era stato introdotto dal beato Antonio Rosmini nella parrocchia di S. Marco in Rovereto quando egli ne fu arciprete: costituito di due sezioni – una per i fanciulli, una per gli adulti –, con programmi e tempi saggiamente diversificati; e lo curò con interesse, finché il Governo, con l'accordo della Curia, non ne decise la soppressione.

«Riconoscendo ogni dì più il grande bisogno di provvedere al bene del gregge – scriveva in una lettera del 15 dicembre 1834 – credo che debba riuscire a tal fine efficacissimo mezzo l'istituzione in questa parrocchia dell'Oratorio filippino [...] Aprirebbe in ogni stagione sul far della notte e non durerebbe che circa un'ora, nella quale dapprima si legge un libro spirituale, indi il Rosario, e mezz'ora di meditazione... ». «Questo Oratorio era la delizia di tutti; – scriveva Rosmini il 22 aprile 1835 a mons. Sardagna – nessun inconveniente, neanche il più piccolo, era mai avvenuto. Che vuole? Un Decreto dell'Eccelso Governo lo sopprime. *Fiat voluntas tua!*».

⁷ A. ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, Lugano, 1948, pp. 28-29

Dall'*Elogio* del Rosmini in lode di S. Filippo Neri traggio, per concludere, questa profonda considerazione: «Trasformando amore nell'amato l'amante, siccome Filippo non vivea più egli ma in Filippo Cristo, e con Cristo era fatto una cosa; così per somigliante guisa vivea Filippo negli altri uomini, e una cosa era reso con essi, perché amore in essi pure lo trasformava, e tutto a tutti il faceva, parvolo coi pargoli, reo co' rei, giusto co' giusti. O amabil Filippo, già, né pure io perdo il cuore per la tua grandezza, perciocché se a te mi rivolgo sì basso e da nulla come io sono, in te ritrovo nulla di meno che me stesso»⁸.

Edoardo Aldo Cerrato, C.O.

⁸ A. ROSMINI, *Lo spirito di S. Filippo Neri*, cit. pp. 35-36. [Poiché l'amore trasforma l'amante nell'amato, Filippo, che non viveva più in se stesso, ma in Cristo e Cristo in lui, era diventato con Cristo una cosa sola; allo stesso modo, vivendo egli negli altri uomini, era diventato una cosa sola con essi, poiché l'amore lo trasformava pure in essi ed egli si faceva tutto a tutti, piccolo con i piccoli, reo con i rei, giusto con i giusti. O amabile Filippo, io non mi scoraggio davanti alla tua grandezza, e se a te mi rivolgo dal basso in cui mi trovo e dal nulla che io sono, ritrovo in te null'altro che me stesso].